

In margine ai lavori

dell'Internazionale socialdemocratica

# Harold Wilson e il razzismo della Rhodesia

La « Costituzione » di Jan Smith: potrà votare chi guadagna 900 sterline all'anno, se bianco, e 400 se negro, e questo significa che potranno votare tutti i 250 mila bianchi e solo 6000 dei quattro milioni di negri

Alla riunione della Internazionale socialista, il noto economista Jan Timbergen ha tenuto una dotta relazione sul « secondo decennio dello sviluppo » del « terzo mondo », quasi che ne sia stato il primo confortante e meritevole di attenzione. Il distacco da una drammatica realtà, dominata da un aggravarsi delle condizioni di sottosviluppo, non poteva essere più completo. Ma sia il relatore che i leaders socialisti intervenuti su questo hanno rapidamente colmato con la retorica delle buone intenzioni per l'avvenire e con mozioni di affetto e di solidarietà con « i dannati della terra ». Tra chi applaude e assentiva, c'era Harold Wilson.

Ora si dà il caso che proprio negli stessi giorni (il 20 giugno) in Rhodesia il governo razzista di Jan Smith ha sottoposto a referendum « popolare » la nuova Costituzione dei bianchi, dei coloni e delle grandi società che sfruttano il paese, e hanno chiesto il suo distacco dalla Inghilterra. La Rhodesia in altri termini diventa una repubblica autonoma e istituzionalmente giuridicamente — dopo averlo praticato per decenni, fin dall'insediamento britannico — il razzismo più abietto.

La Costituzione di Jan Smith è un piccolo gioiello. Potrà votare chi guadagna 900 sterline all'anno se bianco e 400 sterline se negro. Il che significa che potranno votare tutti i 250.000 bianchi, e solo 6.000 dei quattro milioni di negri.

L'assemblea sarà composta di 66 deputati. Per legge, debbono essere 50 bianchi, 8 africani nominati dai capi tribù (feudali e alleati subalterni degli inglesi) e 8 eletti dagli africani. La Costituzione sancisce la già esistente segregazione razziale, creando però un nuovo e più organico sistema legislativo di separazione etnica, razziale (tra bianchi e neri, neri e meticci, meticci e indiani), che ha fatto dire al settimanale *Jeune Afrique* che si tratta di un regime di polizia « nazista ».

Ciò del resto ha una sua precisa radice economica e sociale. La Costituzione stabilisce che per l'eternità la proprietà della terra sia così ripartita: i 18 milioni di ettari della pianura, dove prosperano le rigogliose piantagioni dei coloni, dovranno sempre rimanere in mani bianche, ossia nelle mani di 200.000 inglesi, e le terre della collina e della montagna, dove gli africani vennero decimati orsono riacciati dalla invasione coloniale, e che ammontano a circa 15 milioni di ettari, spettano invece ai « negri », 4 milioni.

Come si conviene in ogni documeo formale, naturalmente, la Costituzione esalta la parità dei diritti tra tutti i « cittadini » rhodesiani, bianchi e negri. Ma a rilevare l'ipocrisia della affermazione basterà ricordare che, solo per raggiungere il censo richiesto allo africano per l'esercizio del diritto di voto, ci vorrebbero, date le condizioni attuali della popolazione di colore — sulla base di elementi forniti dalla Commissione dell'ONU contro il colonialismo — qualcosa come 400.500 anni.

Ebbene, in base alle leggi che regolano i rapporti tra l'Inghilterra e alcuni paesi del Commonwealth, il governo inglese avrebbe tutto il diritto di intervenire anche militarmente presso i suoi sudditi — poiché i rhodesiani bianchi sono stati finora cittadini britannici — per impedire lo sviluppo di una faccenda così abominevole. E avrebbe potuto farlo sia da qualche anno, ossia da quando il regime di Jan Smith cominciò a attuare il programma di sennare ogni legame con l'Inghilterra, per arrivare ad una confederazione con l'altro grande stato razzista e « nazista » dell'Africa australe: il Sud Africa. Vi erano cioè le basi giuridiche per farlo, e in tale senso del resto premevano tutti i paesi africani.

Ma al di là delle basi giuridiche vi erano ben più profonde, umane, sociali e ideali che dovrebbero essere conformi alla ispirazione socialista di un governo laburista. Come ha potuto tollerare, infatti, un governo laburista che citta-

dini britannici, tutti ricchi possidenti di terre e di miniere, continuassero e continuino, a sfruttare — con la segregazione razziale, il lavoro forzato, l'assenza di ogni diritto politico e civile — « i nativi » di africani? I rhodesiani, quelli veri, ossia gli africani, hanno da vario tempo iniziato una dura lotta armata contro il regime razzista. Non risulta che il governo inglese li abbia in qualche modo difesi.

Vedete. Quando alcuni mesi fa un pugno di abitanti della piccola isola di Anguilla insorse pacificamente per rivendicare l'indipendenza, Harold Wilson non esitò un momento: inviò sul posto cannoniere, paracadutisti e poliziotti, per « domare » la rivolta. Per la Rhodesia ha invece adottato mezzi diversi. Trattative su incrociatori nello Atlantico, una convocazione a Londra, poteva sembrare un richiamo alla disciplina; ricerca faticosa di compromessi che non turbassero il tranquillo predominio dei bianchi (l'importante era salvare la forma). Al punto che i coloni della Rhodesia, consapevoli della debolezza del governo laburista, hanno deciso di procedere in proprio costituendosi in Stato.

Ma perché quella debolezza? Le cose stanno così. La produzione agricola e mineraria della Rhodesia costituisce una delle basi della ricchezza del capitalismo inglese, una delle « garanzie » del « sistema ». Non solo. La Rhodesia è a cavallo delle colonie portoghesi, del Sud Africa e del Katanga, dove sono concentrati gli interessi e gli investimenti — tra i più alti nel mondo — di grandi gruppi internazionali, in cui il capitalismo inglese è congruamente rappresentato. E questo determina la « pazienza » di Wilson, ossia l'accettazione del fatto compiuto, l'avallò del razzismo rhodesiano. Diciamo pure che gli interessi del Lobby rhodesiano alla City di Londra sono più forti della passione « socialista ». Si è proprio così: il secondo « decennio dello sviluppo » del terzo mondo, preannunciato dal professor Timbergen, si apre con la nascita ufficiale di un nuovo Stato razzista, tenuto a battesimo da un governo laburista, diretto dal vice-presidente dell'Internazionale « socialista ». E' un bell'inizio, da rallegrare Cariglia.

Romano Ledda

# In visita alle scuole di P.S. con i deputati della Commissione Interni

# IL SINDACATO DEI POLIZIOTTI

A Roma, ad Alessandria, a Peschiera, a Moena e a Cesena, ovunque le medesime richieste: un'organizzazione capace di fare valere i diritti degli agenti, e migliori condizioni economiche - Il centro elettronico di Castro Pretorio - Tra gli uomini della strada: « La divisa è una costrizione, non ci possiamo neanche sposare, dobbiamo dire sempre di sì » - Una « Vita di Lenin » in biblioteca - L'esigenza di un « nuovo rapporto » con i cittadini e la questione dell'« ordine pubblico »

Dal nostro inviato

CESENA, giugno

## L'aguzzino tradito dalla foto



Chi non ha ancora visto questa fotografia? Fu scattata durante la liquidazione del ghetto di Varsavia, nell'aprile del 1943, ed è rimasta una delle più drammatiche testimonianze delle persecuzioni naziste contro gli ebrei. La ripubblichiamo ora per annunciare che il militare con il fucile, quello che si vede sulla destra della foto, è stato finalmente identificato nella Repubblica democratica tedesca, arrestato e condannato a morte. Si tratta di Josef Bloesche, sergente delle SS, che per lunghi anni aveva fatto perdere le sue tracce. Nel 1943 ricevette dal suo comando un elogia per il suo comportamento contro gli ebrei, il 3 maggio di quest'anno la Corte d'assise di Erfurt lo ha giudicato e condannato. La stessa sorte non toccata al suo comandante, il colonnello delle SS Ludwig Hanh, che, come altre migliaia di scelti bianchi dell'assassinio, vive libero ed indisturbato nella Germania occidentale. Proprio ieri la Corte d'assise di Dortmund ha mandato assolto l'ex ufficiale delle SS Guenter Tabber, accusato di aver partecipato a due fucilazioni in massa e di aver ucciso personalmente tre ebrei. L'annuncio della condanna a morte di Bloesche è stato diffuso dal periodico in lingua inglese « Democratic German Report ».

Il picchetto d'onore presenta le armi, generali e colonnelli si irrigidiscono sbattendo i tacchi, le « autorità civili » si profondano in luminosi sorrisi mentre il pullman con i deputati, il sottosegretario, il capo della polizia esce lentamente dalla scuola. In fondo alla caserma ci sono gli agenti schierati: salutano anche loro, ma alzano le mani e sfregano pollice e indice con un gesto che « riappertutto ha lo stesso significato. « Soldi, soldi ». Gli ufficiali fremono, ma debbono far finta di niente; e d'altra parte ancora risuona nelle orecchie la frase lanciata pochi minuti prima da un quartano: « Non abbiamo un sindacato, non possiamo farci sentire da nessuno per far valere i nostri diritti ». E tutte quelle altre, mormorate appena dette con forza, lo sguardo piantato negli occhi dei superiori: « Prendiamo uno stipendio di fame, con quei soldi non si può vivere ». Certo, gli ufficiali, i prefetti, e il ministro queste frasi avrebbero preferito non sentirle; molto meglio far vedere soltanto le camerate, i libri di educazione civica in bella mostra sui tavoli anche se appena sfogliati. Invece i deputati arrampicati in un'aula della Camera, durante questo viaggio per le scuole di polizia, si sono perferamente resi conto dei problemi che il guardato di P.S. e i sottufficiali avvertono di più, in modo ormai drammatico, tale appunto da spingerli a clamorosi gesti di ribellione sotto gli occhi dei superiori: gli stipendi di fame e la mancanza di un sindacato, un organismo rappresentativo che possa far sentire « un alto » le esigenze di 75 mila uomini.

Ma per tirare un bilancio è prima necessario fare un po' la storia di questa visita dei membri della commissione parlamentare ad alcune delle scuole di polizia. Una richiesta più volte avanzata dai deputati comunisti, sollecitata con forza dopo Avola e Battipaglia, per rendersi conto dell'orientamento dell'indirizzo, che veniva dato ai giovani arruolati nella P.S., per aprire una vera e propria indagine sui metodi in vigore nelle caserme di polizia. E il governo all'inizio di un anno ha risposto a questa richiesta: la commissione Interni, accompagnata dai giornalisti, è stata così invitata a visitare le scuole di polizia di Roma, Alessandria, Peschiera, Moena, Cesena.

Nessuno per la verità, si è fatto troppe illusioni su quello che sarebbe stato messo sotto gli occhi in questo viaggio: la commissione Interni, ma questo non toglie nulla al significato del viaggio. Il primo che ha fatto impressione è stato il fatto che si trattava di un gruppo di uomini, che per lo più erano sottufficiali, e che rappresentavano un notevole passo avanti poiché infrange l'etichetta di un poliziotto inaccessibile anche ai parlamentari. Un primo passo a cui abbiamo seguito, si è per rendersi conto delle condizioni in cui si trovano gli agenti, sia per approfondire l'indagine sull'indirizzo che viene loro dato: quest'ultimo argomento, anche se la maggioranza di loro, durante questo primo contatto e rimasto un po' nebuloso, anche se ora i parlamentari hanno parecchio materiale (libri di testo, etc.) per rendersi conto dell'indirizzo, la commissione Interni, per il momento, si è limitata a un primo contatto con i compagni Flamigni, Maulini, Iacuzzi e Lavagnolo.

Si parte fra uno stuolo di altri funzionari e ufficiali. Prima tappa Roma, Castro Pretorio: il centro elettronico e la scuola allievi. Il calculatore elettronico più immagazzinatore di mezzo miliardo di dati: in un'aula si sta a parlare di un servizio per lo stesso lavoro (700 uomini) oltre a registrare tutte le auto rubate (80 mila e più nel '68) e i cosiddetti « pregiudicati ». Entrò in questa azienda, in pratica come salariati fissi, ma salariati non sono perché il padrone giocando sulla fame di lavoro e sul fatto che il poliziotto, si è cercato le famiglie dei braccianti una ad una, casa per casa, scegliendo quello che gli serviva meglio. In genere ha scelto gente capace, specializzata, ma anziana verso i 50 anni che non trova lavoro in fabbrica. Poi ha inventato un contratto speciale (ma è un sistema che sta prosperando in molte province emiliane) che impegna i braccianti a lavorare tutto l'anno per lui, ma pagandoli come avventuali, a tariffa oraria e non col salario mensile.

Ecco, questo è solo un piccolissimo campionario di quello che succede nelle campagne emiliane, mentre sui tavoli degli uffici del lavoro provinciale e di quello regionale si accumulano centinaia di denunce che chiamano in causa agrari, collettori, proccacciatori. Ma se non si cambia la legge, è tutta roba che sfiorerà appena questi mercanti del lavoro umano.

Lina Anghel

## 2 miliardi pagati dall'AGIP al Biafra per il rilascio dei tecnici

Per ottenere la liberazione dei 14 tecnici italiani prigionieri da un mondo buafiano, l'AGIP ha sborsato tre milioni di dollari, pari ad un miliardo e ottocento milioni di lire.

La ha rivelato Leon Mbenafu presidente della corte suprema del Biafra nel corso di una intervista rilasciata all'inizio di un anno. Il governo del Biafra aveva all'inizio, chiesto cinque milioni di dollari per lasciar tornare in Italia i dieci tecnici dell'AGIP, ma poi era stata conclusa una transazione e i buafiani avevano accettato i tre milioni di dollari. « La nostra società petrolifera italiana, nella stessa intervista, ha dichiarato che tutti i dipendenti della categoria dei tecnici era stata concentrata dal Biafra per addebiutare il Biafra per un milione di dollari. « Il Biafra ha fatto un lavoro sostanzialmente nella Nigeria e anche qui, chiedevo sostanziosi risconti ».

Leon Mbenafu ha detto testualmente: « Si è detto che il generale Ojukwu, il capo del Biafra, ha fatto un lavoro sostanzialmente nella Nigeria e anche qui, chiedevo sostanziosi risconti ».

La scuola allievi vera e propria, e pressoché identica a quella che si trova nei casali rimodernati, alcuni perfino lussuosi, camerate model-

Ma è anche giusto rilevare che quel « nuovo rapporto » fra poliziotti e cittadini che si è formato in queste caserme, queste relazioni e divenuta realmente una esigenza, tanto più avvertita quanto più cresce l'isolamento di una polizia che porta ancora il marchio scabioso e dell'opinione pubblica che diventa obiettivamente difficile crederci.

Ma è anche giusto rilevare che quel « nuovo rapporto » fra poliziotti e cittadini che si è formato in queste caserme, queste relazioni e divenuta realmente una esigenza, tanto più avvertita quanto più cresce l'isolamento di una polizia che porta ancora il marchio scabioso e dell'opinione pubblica che diventa obiettivamente difficile crederci.

Marcello Del Bosco

## COME FUNZIONA IL COLLOCAMENTO NELLE CAMPAGNE ITALIANE

# IL « PROCACCIAITORE » EMILIANO

Anche in questa regione il collocatore nominato dal Ministero ha poco da fare - Intrighi e ricatti ai danni dei braccianti - Chi decide è l'agrario, l'ufficio di collocamento è come se non ci fosse - Tangenti del 10-15% sulla paga di ogni « collocato » - Il caso del Ferrarese

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, giugno. Gestori di case da braccianti, commercianti, galoppini della DC, missini: una strana fauna vegeta negli uffici di collocamento di numerosi comuni emiliani. Sono per lo più i funzionari addetti al settore agricolo, quelli che rientrano nella specie che si è detto burocrati, in quanto più soldi possono, e la legge sul collocamento fatta su misura per i padroni terrieri piena di scappatoie, e di esempro per le aziende che affidava a commissioni di nomina ministeriale il meccanismo per « l'avviamento al lavoro » e l'assistenza ai disoccupati in Emilia-Romagna. Il collocamento in agricoltura era fatto dai sindacati. E' vero che ancora oggi là dove le leggi dei braccianti sono forti e dove la cooperazione bracciantile e i collettivi di lavoro esistono e sono robusti il « collocatore » nominato dal ministero del lavoro ha poco da fare o comunque è costretto ad agire correntemente. Ma è altrettanto vero che in moltissimi comuni emiliani e romagnoli il modo come gli operai agricoli vengono collocati a lavorare — per quelle poche giornate che fanno — è abbastanza scandaloso. Una fitta rete di intrighi, di pesanti sventati ricatti per la sua migliaia di braccianti e salariati emiliani, in una va-

rietà di situazioni ed episodi che non è facile ricostruire perché ci giocano decine di clienti diversi. Ma due su tutti sono determinanti: la di occupazione che per tre quarti dell'anno tiene a casa 180 mila operai agricoli, mentre gli agrari proprietari delle grandi aziende condotte in economia cercano progressivamente di fare calare le giornate lavorative risparmiando quanti più soldi possono, e la legge sul collocamento fatta su misura per i padroni terrieri piena di scappatoie, e di esempro per le aziende che affidava a commissioni di nomina ministeriale il meccanismo per « l'avviamento al lavoro » e l'assistenza ai disoccupati in Emilia-Romagna. Il collocamento in agricoltura era fatto dai sindacati. E' vero che ancora oggi là dove le leggi dei braccianti sono forti e dove la cooperazione bracciantile e i collettivi di lavoro esistono e sono robusti il « collocatore » nominato dal ministero del lavoro ha poco da fare o comunque è costretto ad agire correntemente. Ma è altrettanto vero che in moltissimi comuni emiliani e romagnoli il modo come gli operai agricoli vengono collocati a lavorare — per quelle poche giornate che fanno — è abbastanza scandaloso. Una fitta rete di intrighi, di pesanti sventati ricatti per la sua migliaia di braccianti e salariati emiliani, in una va-

re gli agrari a « scegliersi » la mano d'opera. In Emilia, si dice, E' vero non c'è la vergogna dei braccianti che aspettano come bestie da lavoro sulle piazze dei paesi chi il « compari » per la giornata. Ma c'è qualcosa d'altro di non meno vergognoso e che in sostanza non è molto diverso dal mercato di piazza. Esistono i « mercanti di mano d'opera » i cosiddetti procacciatori. Danno un'occhiata a quello che succede in alcuni comuni della bassa bolognese, ma il discorso vale per il Reggiano, il Modenese, il Ferrarese, tante altre parti. Siamo nella stagione in cui si devono potare gli alberi da frutto. Il procacciatore — un personaggio che sta tra il mediatore e il caporalone (il sorvegliante delle « maniglie di una volta ») — va all'ufficio di collocamento dove con tutta tranquillità gli viene rilasciato un nulla osta che autorizza una squadra di braccianti specializzati a lavorare per un mese. Il « collocatore » non chiede dove vadano a lavorare quei braccianti. Doppioché il « mercante » procacciatore » va dall'agrario e gli dice: « Io ti fruttato vengo a te in tanti giorni. Una specie di appalto: i potatori lavorano e il capocchia che in teoria apprende anche lui la sua paga come un caposquadra e che prende anche lui la sua paga giornaliera. Il incazza, gli sta dietro perché lavorino il più

in fretta possibile, per risparmiare il maggior numero di giornate. Il guadagno delle giornate risparmiate infatti finisce nelle tasche del procacciatore che ha fatto l'appalto col padrone: soldi a cui si aggiunge anche una tangente del 10-15% sulla paga di ogni bracciatto come « compenso » per aver procurato il lavoro. Il padrone ci guadagna anche lui, a volte perché paga qualche cosa in meno della tariffa sindacale, e poi perché senza mettere fuori un soldo di più si garantisce il cane da guardia che controlla il lavoro. E poi ancora perché così di lotte aziendali e difficile che se ne mettano in piedi. Qui non si tratta di un lavoro di rinnovo, ma di un lavoro di « collettore » in questo modo vincolati, figurano all'ufficio di collocamento come gente al lavoro.

Diamo ora una occhiata nel Ferrarese, non nel Delta dove la situazione dei braccianti ha caratteristiche meridionali, ma in quei comuni della zona a nord verso il Bolognese. Una zona tipica media, rappresentativa di molte altre situazioni emiliane. Anche qui, come si trova, l'agrario si fa l'organico aziendale su misura in barba ai contratti, sostanzialmente coperto dalla legge. A pochi chilometri da Ferrara c'è una grande azienda di oltre 500 ettari una bella proprietà con la villa del padro-

ni che hanno trasferito la residenza a Milano per pagare meno tasse, anche se la maggior parte dell'anno stanno in campagna. C'è un grosso frutteto, ortaggi, fragole, grano e bietole. Una decina di braccianti, è impegnata tutto l'anno in questa azienda, in pratica come salariati fissi, ma salariati non sono perché il padrone giocando sulla fame di lavoro e sul fatto che il poliziotto, si è cercato le famiglie dei braccianti una ad una, casa per casa, scegliendo quello che gli serviva meglio. In genere ha scelto gente capace, specializzata, ma anziana verso i 50 anni che non trova lavoro in fabbrica. Poi ha inventato un contratto speciale (ma è un sistema che sta prosperando in molte province emiliane) che impegna i braccianti a lavorare tutto l'anno per lui, ma pagandoli come avventuali, a tariffa oraria e non col salario mensile.

Ecco, questo è solo un piccolissimo campionario di quello che succede nelle campagne emiliane, mentre sui tavoli degli uffici del lavoro provinciale e di quello regionale si accumulano centinaia di denunce che chiamano in causa agrari, collettori, proccacciatori. Ma se non si cambia la legge, è tutta roba che sfiorerà appena questi mercanti del lavoro umano.